

Gazzetta del Sud 28 Febbraio 2018

Processo “Mafia e istituzioni” due condanne e un’assoluzione

Vibo Valentia. Prologo ed epilogo sempre nel mese di febbraio. E soltanto per un soffio il giorno non è stato lo stesso.

Il 25 febbraio del 2013 scattava la costola dell’operazione “Purgatorio” poi sfociata nel processo a carico dell’avvocato Antonio Galati, di Vibo, dell’ex dirigente della Squadra mobile di Vibo, dott. Maurizio Lento, originario di Cosenza, e del suo ex vice dott. Emanuele Rodonò. Misura cautelare per tutti e accuse pesanti: associazione mafiosa per il penalista (difeso dall’avv. Sergio Rotundo e dall’avv. Guido Contestabile); concorso esterno in associazione mafiosa per i due funzionari di Polizia (il dott. Lento difeso dall’avv. Maurizio Nucci) e rivelazione del segreto d’ufficio, reato quest’ultimo contestato soltanto al dott. Rodonò (avv. Armando Veneto e avv. Rita Fenio).

Il 27 febbraio del 2018 la sentenza, il cui dispositivo è stato letto in aula, ieri pomeriggio, dal presidente del collegio giudicante Alberto Filardo (a latere i giudici Raffaella Sorrentino e Graziamaria Monaco), dopo un’ora di camera di consiglio.

Con due condanne e un’assoluzione si è concluso il processo di primo grado a carico dei tre imputati, nei confronti dei quali non ha retto l’accusa di associazione mafiosa. Nello specifico, concesse le attenuanti generiche, è stato condannato a 4 mesi e 8 mesi l’avv. Galati nei confronti del quale il Tribunale di Vibo ha riqualificato il reato di associazione mafiosa in concorso esterno. A carico del penalista, inoltre, è stata disposta la libertà vigilata per sei mesi e l’interdizione dai pubblici uffici per cinque anni.

Condannato a un anno il dott. Rodonò ma solo per la rivelazione del segreto d’ufficio, con l’esclusione della continuazione e dell’aggravante delle modalità mafiose. Inoltre il Tribunale ha disposto nei confronti dell’imputato, al quale sono state concesse le attenuanti generiche, la sospensione condizionale della pena e la non menzione.

Assolti perché «il fatto non sussiste» sia il dott. Lento, sia il dott. Rodonò, relativamente all’imputazione di concorso esterno in associazione mafiosa.

Per i tre gli imputati il pm distrettuale Annamaria Frustaci al termine di una lunga requisitoria aveva chiesto la condanna. In particolare 7 anni e 8 mesi la pena chiesta per l’avv. Galati; 6 anni per l’ex capo della Mobile e 6 anni e due mesi per l’ex vice dirigente della Squadra mobile.

Secondo l’accusa il penalista vibonese, attraverso una fitta rete di rapporti istituzionali, avrebbe perorato la causa del clan Mancuso – lo stesso era stato definito dal pm durante la requisitoria «messaggero dei Mancuso di Limbadi» – mentre i due funzionari di Polizia avrebbero abdicato alle loro funzioni istituzionali e d’ufficio non indagando sui Mancuso. Una tesi quest’ultima che non ha retto davanti al Tribunale di Vibo che ha assolto i due dirigenti perché «il fatto non sussiste», come intaccata è stata anche l’accusa a carico del penalista, riqualificata in concorso esterno.

Il procedimento

Un processo andato avanti per tre anni, tra rinvii, cambi di collegio, testimonianze, deposizioni di periti e degli stessi imputati. Un processo, nato da una costola della complessa indagine “Purgatorio” condotta dai carabinieri del Ros e dalla Dda di Catanzaro, caratterizzato anche dalla lunga requisitoria del pm (venticinque ore spalmate in quattro udienze) e delle arringhe delle difese, incisive e “chirurgiche” così come lo era stato il pm.

Un giudizio di primo grado a cui, nel pomeriggio di ieri, ha messo un primo punto il Tribunale collegiale di Vibo Valentia dopo un’ora esatta di camera di consiglio. In un’aula della sede giudiziaria di corso Umberto I, affollata ma silenziosissima, il presidente Alberto Filardo ha letto il dispositivo riservandosi nel termine di 90 giorni il deposito della motivazione.

Marialucia Conistabile